LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ritorno a studiare a 60 anni

Le origini a Maratea

Mi chiamo Patrizia e ho 64 anni. Oggi voglio raccontarvi la mia storia, una storia che forse non sembra speciale, ma per me lo è. È la storia di una donna che ha aspettato tutta la vita per fare qualcosa solo per se stessa. Ma per capire dove sono arrivata, devo partire da dove sono nata.

Sono nata a Maratea, in Basilicata, in una famiglia che aveva poco. Mio padre faceva il pescatore e usciva ogni mattina presto con la sua barca. Lo sentivo alzarsi quando fuori era ancora buio, si preparava in silenzio per non svegliare nessuno. Tornava la sera stanco, con le mani rovinate dal sale e dal freddo, con la schiena che gli faceva male. Qualche volta portava il pesce necessario vendere al mercato, altre volte tornava quasi a mani vuote. Dipendeva dal mare, dalla stagione, dalla fortuna.

Mia madre non lavorava fuori casa, ma lavorava tanto lo stesso, forse più di mio padre. Cuciva per le signore del paese, faceva orli, aggiustava vestiti, creava abiti per le occasioni speciali come matrimoni e comunioni. Io stavo sempre con lei in quella stanza piccola dove tenevamo la macchina da cucire. La guardavo muovere le mani veloci con ago e filo, e mi sembrava che facesse magia. Lei non parlava molto mentre lavorava, era concentrata. Ma ogni tanto mi sorrideva e mi diceva: "Patrizia, passa il filo rosso."

Quando ho compiuto dodici anni, mia madre mi ha insegnato a cucire. Mi ha fatto sedere accanto a lei e mi ha messo in mano un pezzo di stoffa vecchia per fare pratica. "Devi imparare," mi diceva, "così un giorno puoi aiutarmi davvero." All'inizio facevo solo cose semplici: attaccare bottoni, fare piccole riparazioni nei pantaloni degli uomini. Mi sbagliavo spesso e dovevo rifare tutto. Mia madre era paziente, mi correggeva senza arrabbiarsi. Piano piano ho imparato sempre di più. Dopo qualche mese cucivamo insieme, una accanto all'altra, spesso fino a tardi la sera quando le altre famiglie erano già a dormire.

I soldi che guadagnavamo con il cucito servivano per comprare quello che mio padre non riusciva a garantire con la pesca. Il pane, la pasta, l'olio, le scarpe quando si rompevano. Non c'erano mai soldi per altro, per cose che non erano necessarie. Ricordo che desideravo tanto avere dei libri miei, libri nuovi con le pagine bianche e pulite. A scuola ce n'erano pochi e tutti rovinati, passati da un

bambino all'altro per anni. Ma i libri costavano troppo. Mia madre mi guardava e capiva, ma non poteva fare niente. "Forse un giorno," mi diceva.

A scuola andavo solo fino alla quinta elementare. Poi ho dovuto smettere per aiutare di più in casa. Avevo dieci anni quando ho finito e mi piaceva studiare, ero brava e curiosa. La maestra aveva detto a mia madre che ero intelligente, che potevo continuare. Ma nessuno mi ha chiesto cosa volevo io, cosa sognavo di fare. Era normale così, soprattutto per le ragazze della mia famiglia. Bisognava lavorare, aiutare, pensare ai soldi che mancavano sempre. Non c'era scelta. Io ho accettato senza dire niente, perché vedevo mia madre sempre stanca e mio padre che tornava dal mare con la faccia preoccupata. Ho chiuso i quaderni e ho preso l'ago e il filo. Ma dentro di me qualcosa è rimasto, una voglia di imparare che non se n'è mai andata.

Il matrimonio e i primi anni

A diciannove anni ho conosciuto Antonio. Lavorava come muratore e veniva da un paese vicino. L'ho visto la prima volta al mercato, lui comprava verdura e io ero lì con mia madre a comprare il filo per cucire. Ci siamo guardati, lui mi ha sorriso. Dopo qualche settimana ha cominciato a venire a trovarmi la domenica pomeriggio.

Antonio era un uomo semplice, parlava poco ma sembrava affidabile. Mia madre diceva che era un bravo ragazzo, che aveva un lavoro fisso. Mio padre non diceva molto, ma aveva annuito quando Antonio gli aveva chiesto di sposarmi. Io ero contenta, credo. O forse ero solo felice di immaginare una vita mia, una casa mia, qualcosa di diverso.

Ci siamo sposati dopo sei mesi. Un matrimonio piccolo, pochi invitati, un vestito che ho cucito io stessa con l'aiuto di mia madre. Abbiamo preso una casa in affitto, due stanze piccole in un vecchio palazzo. Non avevamo quasi niente, qualche mobile che ci hanno regalato, le pentole di mia suocera, un letto comprato usato. Ma per me andava bene. Pensavo che con il tempo avremmo sistemato tutto, che avremmo costruito qualcosa insieme.

I primi anni non sono stati facili, ma neanche terribili. Antonio lavorava molto, tornava sporco di cemento e calce. Io continuavo a cucire per guadagnare qualcosa, e mi occupavo della casa. Parlavamo poco, ma stavamo insieme. La sera mangiavamo, poi lui si sedeva fuori a fumare e io finivo i lavori. Non era la vita che avevo sognato da bambina, ma forse nessuno vive la vita che sogna.

Quando è nato Nicola, il nostro primo figlio, tutto mi è sembrato diverso per un momento. Io avevo ventuno anni e non sapevo niente di bambini, avevo paura di sbagliare

tutto. Ma quando l'ho tenuto in braccio la prima volta, ho pensato: è mio figlio, ha bisogno che sia una buona mamma.

Con Nicola in casa, io cucivo di meno perché dovevo occuparmi di lui. I soldi erano sempre pochi, ma ce la facevamo. Antonio diceva che andava bene così, che quando Nicola sarebbe cresciuto un po' io avrei potuto ricominciare a lavorare. Io speravo che fosse vero. Speravo che le cose migliorassero, che Antonio diventasse più presente, più vicino. Ma lui rimaneva lo stesso: lavorava, tornava, mangiava, dormiva. Parlava con Nicola quando era di buon umore, lo prendeva in braccio e gli faceva il solletico. Ma con me parlava sempre meno.

L'abbandono

Quando Nicola aveva quattro anni, sono rimasta incinta di nuovo. Non era programmato, ma ho pensato che forse era una cosa buona. Forse un altro figlio avrebbe unito di più la famiglia, avrebbe dato a Antonio una ragione per stare più a casa. Invece le cose sono peggiorate.

Antonio aveva cominciato a tornare tardi la sera. Diceva che c'era più lavoro, che doveva fare gli straordinari. Io gli credevo, o forse facevo finta di credergli. Non facevo domande perché avevo paura delle risposte. Continuavo a

occuparmi di Nicola, a cucire quando potevo, a preparare la cena che spesso si freddava prima che Antonio arrivasse.

È nata Martina a gennaio, una bambina piccola e tranquilla. Io avevo ventisei anni e due figli. Antonio è venuto in ospedale a vederla, ma è rimasto solo dieci minuti. "Devo tornare al lavoro," ha detto. Non l'ha neanche presa in braccio. Nicola invece era felice, voleva sempre stare vicino alla sorellina, le toccava le manine piccole e rideva.

Tre mesi dopo Martina è nata, Antonio è tornato a casa nel pomeriggio. Era strano perché di solito lavorava fino a sera. Si è seduto al tavolo della cucina e mi ha guardata. "Devo dirti una cosa," ha detto. Io stavo allattando Martina, Nicola giocava per terra con dei pezzi di legno. Ho capito subito che era qualcosa di brutto.

"Me ne vado," ha detto Antonio. Così, senza preparare il discorso. "C'è un'altra donna. Sono mesi che stiamo insieme. Io... io voglio stare con lei." Non riuscivo a parlare. Tenevo Martina stretta e la guardavo, guardavo la sua faccia mentre poppava tranquilla. Nicola aveva smesso di giocare e ci guardava spaventato.

Ho chiesto chi era questa donna. Antonio ha detto che era una del suo paese, una divorziata più giovane di me senza figli. Ha detto che con lei si sentiva diverso, più felice. Ha detto che mi avrebbe dato dei soldi quando poteva, ma che non era sicuro di quanto. Ha fatto una valigia in dieci minuti e se n'è andato. Nicola ha cominciato a piangere. Io sono rimasta seduta con Martina in braccio, incapace di muovermi.

Quella sera ho chiamato mia madre. Lei è venuta subito, ha preso Nicola e l'ha portato a dormire da lei. Io sono rimasta sveglia tutta la notte con Martina. Piangevo in silenzio per non svegliarla. Pensavo: come faccio adesso? Come faccio con due bambini piccoli e nessun marito? I soldi dell'affitto, il cibo, i vestiti che Nicola cresceva così veloce. Tutto mi sembrava impossibile.

Antonio è venuto a portare dei soldi solo due volte nei primi mesi. Poi ha smesso completamente. Ho saputo da qualcuno del paese che si era trasferito con quella donna in un'altra città, lontano. Non ha più chiamato, non ha più chiesto di Nicola e Martina. Era sparito, come se non avesse mai avuto una famiglia.

I lavori per sopravvivere

I primi giorni dopo che Antonio se n'è andato, non riuscivo a fare molto in casa. Mia madre mi aiutava con i bambini, portava del cibo che preparava lei. Mio padre non diceva niente, ma vedevo che era arrabbiato. Un giorno mi ha detto: "Quel vigliacco. Ma tu sei forte, Patrizia. Vai avanti."

Dovevo trovare il modo di guadagnare subito. Cucire non bastava più, non con due bambini piccoli. Martina dovevo allattarla ogni tre ore, Nicola aveva bisogno di attenzione. Cucivo la notte quando loro dormivano, ma gli occhi mi si chiudevano dalla stanchezza e facevo errori. Le signore si lamentavano se l'orlo non era dritto.

Ho cominciato a fare le pulizie nelle case. Una signora del paese cercava qualcuno due volte a settimana. Io le ho chiesto se poteva essere tre volte, lei ha detto di sì. Portavo Martina con me, la mettevo in un seggiolino mentre io pulivo i pavimenti. Nicola lo lasciavo da mia madre che ormai era diventata troppo vecchia per cucire tanto.

Poi ho trovato un altro lavoro, in un ristorante vicino al porto. Lavavo i piatti e pulivo la cucina dopo il servizio della sera. Finivo a mezzanotte, tornavo a casa che tutti dormivano. Prendevo Martina da mia madre, la portavo nel nostro letto. Dormivo quattro o cinque ore, poi ricominciava tutto.

Il sabato mattina andavo al mercato a vendere vestiti usati che la gente mi dava. Prendevo una piccola percentuale su quello che vendevo. Non era molto, ma ogni lira contava. Nicola veniva con me, lo facevo sedere su una sedia vicino al banchetto. Lui stava buono, guardava la gente che passava.

I soldi non bastavano mai. L'affitto, il cibo, le medicine quando i bambini si ammalavano. Io mangiavo poco, saltavo spesso il pranzo per risparmiare. Dicevo che non avevo fame, ma era una bugia. Compravo latte e biscotti per loro, per me bastava il pane. Dimagrivo tanto, mia madre se ne accorgeva e si preoccupava.

Qualche volta non riuscivo a pagare l'affitto in tempo. Il padrone di casa bussava alla porta e io mi vergognavo. Gli dicevo: "La prossima settimana, promesso." Lui sbuffava ma aspettava. Una volta mi ha detto che se non pagavo dovevo andarmene. Ho pianto davanti a lui e gli ho chiesto ancora un po' di tempo. Lui ha guardato Nicola e Martina e ha detto di sì.

La vita era così: lavorare, dormire poco, preoccuparmi sempre. Non avevo tempo per me stessa, non avevo tempo per pensare. Vedevo le altre donne della mia età che uscivano la domenica con i mariti, che compravano vestiti nuovi. Io avevo un solo vestito buono che tenevo per le occasioni importanti. Il resto erano abiti vecchi, rattoppati.

Il sacrificio per i figli

Nicola ha cominciato la scuola elementare e io ho capito subito che era un bambino intelligente. Tornava a casa con i compiti e li faceva da solo, senza che io gli dicessi niente. La maestra mi ha chiamata un giorno e mi ha detto: "Suo figlio è bravo, può andare lontano se studia."

Quelle parole mi sono rimaste dentro. Ho pensato: i miei figli devono studiare. Devono avere quello che io non ho avuto. Non devono smettere a dieci anni come ho fatto io. Devono arrivare fino in fondo, diplomarsi, magari anche andare all'università. Anche se io devo lavorare il doppio.

Martina era più piccola ma anche lei era sveglia, curiosa. Faceva mille domande su tutto. "Mamma, perché il cielo è azzurro? Mamma, dove vanno le stelle di giorno?" Io non sapevo rispondere bene, ma le dicevo: "Quando andrai a scuola lo imparerai." Lei sorrideva contenta.

Ho deciso che avrei fatto qualsiasi cosa per farli studiare. Qualsiasi cosa. Ho preso un altro lavoro, il pomeriggio in una lavanderia. Stiravo lenzuola e tovaglie per gli alberghi. Il calore del ferro mi bruciava la faccia, le mani mi facevano male. Ma guadagnavo qualcosa in più.

Quando Nicola doveva comprare i libri per la scuola, io mettevo da parte i soldi per mesi. Li nascondevo in una scatola sotto il letto. Contavo le lire ogni sera. Qualche volta non bastavano e dovevo chiedere in prestito a mia madre. Lei mi dava quello che poteva, anche se non aveva molto neanche lei.

Nicola cresceva e voleva fare sport come gli altri bambini. Voleva giocare a calcio. Io non avevo soldi per la divisa e le scarpe. Mi sono vergognata a dirgli di no. Lui ha capito e non ha insistito. "Non importa mamma," ha detto. Ma io ho visto la tristezza nei suoi occhi.

Martina invece voleva i colori per disegnare, quelli belli con tante tonalità. Al supermercato li guardava sempre. Io le compravo quelli più economici, solo sei colori. Lei non si lamentava mai, disegnava lo stesso. Faceva dei disegni bellissimi con quel poco che aveva.

Le notti erano le più difficili. Quando loro dormivano, io restavo sveglia a pensare. Pensavo ai conti da pagare, ai soldi che non c'erano. Pensavo a Antonio che se n'era andato e non si faceva più sentire. Mi arrabbiavo, piangevo da sola nel buio. Ma la mattina dopo mi alzavo e ricominciavo.

Mia madre mi diceva: "Patrizia, ti stai consumando. Devi pensare anche a te." Ma io non potevo. Loro erano la mia vita, la mia unica ragione. Dovevo resistere, dovevo farcela. Per loro dovevo essere forte, anche quando non mi sentivo forte per niente.

Gli anni passavano così, uno dopo l'altro. Nicola alle medie, poi alle superiori. Martina che lo seguiva. Io sempre a lavorare, sempre stanca. Non uscivo mai, non vedevo nessuno. La domenica riposavo solo il pomeriggio, un paio d'ore sul divano mentre loro studiavano. Era l'unico momento mio.

La soddisfazione dei risultati

Nicola a diciotto anni ha preso il diploma con dei voti bellissimi. Io ero lì alla cerimonia, seduta in fondo con Martina. Quando hanno chiamato il suo nome e lui è salito sul palco, ho pianto. Ho pianto tanto che Martina mi ha preso la mano e mi ha detto: "Mamma, va tutto bene." Ma io piangevo di felicità, di orgoglio.

Dopo il diploma, Nicola ha detto che voleva fare medicina. Io mi sono spaventata. L'università costava tanto, tantissimo. I libri, le tasse, il viaggio per andare a Napoli dove c'era la facoltà. Come facevo? Ma lui mi guardava con quegli occhi pieni di speranza e io non potevo dirgli di no.

Ho preso un altro lavoro di notte, in un panificio. Impastavo il pane dalle tre alle sette del mattino. Poi andavo a casa, mi lavavo veloce e andavo a fare le pulizie. Il pomeriggio la lavanderia. La sera tornavo a casa distrutta. Dormivo tre o quattro ore e ricominciava tutto.

Nicola studiava tanto, non usciva quasi mai. Tornava a casa nei weekend e mi raccontava delle lezioni, degli esami. Parlava di anatomia, di malattie, di cose che io non capivo bene. Ma lo ascoltavo felice, vedevo che era appassionato. "Un giorno sarò un dottore, mamma," mi diceva. "E ti farò riposare."

Martina intanto cresceva. Anche lei brava a scuola, anche lei con la voglia di studiare. Mi ha detto che voleva fare l'infermiera. "Voglio aiutare le persone come fa Nicola," diceva. Io ho pensato: altri anni di sacrifici. Ma andava bene, dovevo resistere ancora.

Quando Nicola ha dato l'ultimo esame di medicina, io sono andata a Napoli. Ho preso il treno presto la mattina, era la prima volta che andavo in quella città. Lui mi ha abbracciata forte e mi ha detto: "Ce l'ho fatta, mamma. Grazie a te." Io non riuscivo a parlare, avevo un nodo in gola.

La laurea di Nicola è stato il giorno più bello della mia vita. Lui con la corona d'alloro, i suoi amici che festeggiavano, tutti felici. Io guardavo mio figlio e pensavo a tutte le notti che non avevo dormito, a tutti i lavori che avevo fatto. Ne era valsa la pena. Ogni singolo momento.

Martina si è diplomata due anni dopo e anche lei con ottimi voti. Poi si è iscritta a infermieristica. Era più vicino, poteva restare a casa. Io ormai ero più tranquilla, loro erano grandi e io avevo un po' più di respiro. Ma continuavo a lavorare tanto per pagarle gli studi.

Martina ha finito il corso in cinque anni. Il giorno che ha preso la qualifica, è venuta da me e mi ha detto: "Adesso tocca a me aiutare te, mamma." Aveva trovato lavoro in ospedale, cominciava subito. Mi ha dato i primi soldi che ha guadagnato. Io li ho presi e ho pianto di nuovo.

Nicola ha cominciato a lavorare come medico in un ospedale di Roma. Martina lavorava qui vicino. Tutti e due mi mandavano dei soldi ogni mese. Mi dicevano: "Basta lavorare così tanto, mamma. Rallenta." Ma io ero abituata così, non sapevo fare diversamente.

La pensione e il vuoto

A sessant'anni sono andata in pensione. Dopo quasi cinquant'anni di lavoro, potevo finalmente fermarmi. Nicola e Martina hanno organizzato una festa per me. Hanno invitato i miei amici, i vicini. Mi hanno regalato una torta con scritto "Brava mamma". Io sorridevo, ma dentro mi sentivo spenta.

I primi giorni senza lavorare sono stati difficili. Mi svegliavo presto come sempre, per abitudine. Poi mi ricordavo che non dovevo andare da nessuna parte. Preparavo il caffè, mi sedevo e guardavo la cucina vuota. Il silenzio era quasi fastidioso. Non sapevo cosa fare.

Nicola mi chiamava spesso da Roma. "Mamma, riposati. Goditi la pensione. Vai al mare, vedi le amiche." Ma io non avevo molte amiche. Le avevo perse tutte negli anni, quando lavoravo sempre e non avevo tempo per nessuno. E il mare lo guardavo dalla finestra, non mi veniva voglia di andarci.

Martina veniva a trovarmi dopo i turni in ospedale. Mi portava la spesa, mi chiedeva se stavo bene. Vedevo che era preoccupata per me. "Mamma, sembri triste," mi diceva. Io le rispondevo che andava tutto bene, che ero solo stanca. Ma non era vero.

La verità è che mi sentivo inutile. Tutta la vita avevo avuto uno scopo: lavorare per i miei figli, farli studiare, farli diventare qualcuno. Una volta che i miei figli si erano sistemati, non avevo più un motivo per andare avanti. E io chi ero senza uno scopo? Solo una donna vecchia con troppo tempo libero.

Guardavo la televisione il pomeriggio, facevo le pulizie anche se la casa era già pulita. Cucinavo per me sola, ma non avevo fame. Mangiavo poco, come sempre avevo fatto. Le giornate erano tutte uguali, lunghe e vuote. Mi chiedevo: è questo il riposo che ho aspettato per tutta la vita?

Una sera ho trovato dei miei vecchi quaderni della scuola elementare. Li tenevo in una scatola in fondo all'armadio. Li ho aperti e ho visto la mia scrittura da bambina, i disegni che facevo a matita. C'era un tema dove parlavo di cosa volevo fare da grande. Avevo scritto: "Voglio studiare tanto e imparare tutto."

Ho riletto quelle parole più volte. Mi sono resa conto che quella bambina non aveva mai avuto la possibilità di fare quello che voleva. Aveva solo lavorato, sacrificato, rinunciato. Per una vita intera. E adesso? Adesso poteva ancora fare qualcosa per se stessa?

Ho pensato ai miei figli laureati, realizzati. Loro avevano studiato grazie a me. Avevano avuto tutte le opportunità. Ma io? Io ero rimasta ferma, ignorante, con solo la quinta elementare. Mi vergognavo quando dovevo compilare dei moduli, quando dovevo leggere documenti importanti. Chiedevo sempre aiuto a Nicola o Martina.

Una notte non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare a quella bambina che voleva imparare. Continuavo a pensare che forse non era troppo tardi. Avevo sessant'anni, sì, ma ero in salute. La mia testa funzionava bene. Perché non potevo studiare adesso? Chi me lo impediva?

Più ci pensavo, più l'idea mi sembrava giusta. Sentivo qualcosa che si muoveva dentro di me, una sensazione che non provavo da tanto tempo. Era eccitazione, curiosità, voglia di fare. Forse la soddisfazione più grande non era vedere i miei figli realizzati. Forse la soddisfazione più grande era realizzare me stessa.

La decisione coraggiosa

La mattina dopo ho preso il telefono e ho chiamato il municipio. Ho chiesto informazioni sulle scuole serali. La signora dall'altra parte mi ha spiegato che c'era una scuola qui vicino, che faceva corsi per adulti che volevano prendere il diploma. Mi ha dato l'indirizzo e gli orari.

Ho riattaccato e mi tremavano le mani. Stavo davvero pensando di farlo? Di tornare a scuola a sessant'anni? Mi sembrava una pazzia. Cosa avrebbe detto la gente? Cosa avrebbero pensato i miei figli?

Per alcuni giorni non ho fatto niente. Ci pensavo continuamente ma avevo paura. Mi dicevo: sei troppo vecchia, non ce la farai mai, ti prenderanno in giro. La mia testa era piena di dubbi. Poi una sera ho guardato di nuovo quei quaderni vecchi e ho deciso: basta, ci provo.

Sono andata alla scuola un pomeriggio. Era un edificio vicino alla piazza, lo conoscevo ma non ci ero mai entrata. Ho spinto la porta ed ero agitata. Dentro c'era una segretaria giovane che mi ha sorriso. "Posso aiutarla?"

Le ho spiegato che volevo informazioni sul diploma. Lei mi ha fatto sedere e mi ha dato dei fogli da leggere. C'erano i requisiti, i documenti necessari, le materie da studiare. Io leggevo piano, alcune parole non le capivo bene. Lei è stata paziente, mi ha spiegato tutto con calma.

"Può iscriversi quando vuole," mi ha detto. "Le lezioni sono la sera, tre volte a settimana. Ci sono persone di tutte le età." Io le ho chiesto se c'erano altri della mia età. Lei ha

sorriso: "Beh, la maggior parte sono più giovani, lavoratori sui trenta-quarant'anni. Ma non importa l'età, l'importante è la voglia di imparare."

Sono tornata a casa con i fogli in mano. Li ho riletti mille volte. Dovevo portare il certificato di nascita, quello della quinta elementare, una foto. Sembrava tutto semplice, ma io ero terrorizzata. Continuavo a pensare: e se non ce la faccio? E se sono troppo stupida ormai?

La sera ho chiamato Martina e gliel'ho detto. Lei è rimasta zitta per un momento, poi ha urlato: "Mamma! È bellissimo! Devi farlo assolutamente!" Era così felice che mi ha commosso. Mi ha detto che era orgogliosa di me, che ero coraggiosa. Io non mi sentivo coraggiosa per niente.

Ho chiamato anche Nicola. Anche lui era entusiasta. "Mamma, finalmente fai qualcosa per te. Era ora!" Mi ha detto che mi avrebbe aiutata con lo studio se ne avevo bisogno. Io gli ho detto che dovevo farcela da sola, ma mi faceva piacere sapere che c'era.

Il giorno che sono andata a iscrivermi mi sono vestita bene, ho messo il mio vestito della domenica. Volevo fare una buona impressione. Ho portato tutti i documenti e la segretaria mi ha fatto compilare dei moduli. La mia mano tremava mentre scrivevo.

"Le lezioni cominciano lunedì prossimo," mi ha detto. "Aula tre, alle sei di sera. Benvenuta!" Io l'ho ringraziata e sono uscita. Fuori ho respirato forte. L'avevo fatto davvero. Mi ero iscritta a scuola a sessant'anni.

I giorni prima dell'inizio delle lezioni li ho passati in ansia. Non dormivo bene, pensavo sempre a cosa sarebbe successo. Mi sono comprata uno zaino e dei quaderni nuovi. Li guardavo e mi sembrava strano. Io, Patrizia, con lo zaino e i quaderni come una studentessa.

La domenica prima del primo giorno, Martina è venuta da me. Mi ha portato delle penne colorate e un astuccio. "Per la scuola," mi ha detto ridendo. Poi mi ha abbracciata forte. "Mamma, vai tranquilla. Andrà bene, vedrai."

Ma io non ero tranquilla per niente.

****I primi giorni di scuola****

Il lunedì sera sono arrivata alla scuola mezz'ora prima. Non volevo fare tardi il primo giorno. Sono entrata nell'aula tre e c'erano già alcune persone sedute. Tutti giovani, sui trenta o quarant'anni come aveva detto la segretaria.

Ho scelto un posto in fondo, vicino alla finestra. Ho tirato fuori il quaderno e le penne, le ho sistemate sul banco. Una ragazza seduta davanti si è girata e mi ha sorriso. "Primo giorno?" mi ha chiesto. Io ho annuito. "Anche per me," ha detto lei. "Sono nervosa." Io mi sono sentita un po' meglio.

Piano piano l'aula si è riempita. Eravamo una ventina di persone. C'era un ragazzo molto giovane, forse venticinque anni, con i tatuaggi sulle braccia. C'era una donna sulla quarantina che sembrava stanca. C'erano due uomini che parlavano tra loro, ridevano. Io stavo zitta e guardavo.

È entrato il professore. Era un uomo di circa cinquant'anni, con gli occhiali e una giacca marrone. Ha posato la borsa sulla cattedra e ci ha guardati. "Buonasera a tutti. Sono il professor Marino, insegno italiano e storia. Benvenuti."

Ha fatto l'appello. Quando ha chiamato il mio nome, ho risposto con un filo di voce. Lui ha alzato gli occhi e mi ha vista. Ha sorriso. "Bene, Patrizia. Contento di averla qui."

Il professore ha cominciato a spiegare come sarebbe stato il corso. cinque anni per prendere il diploma, lezioni tre sere a settimana, esami alla fine di ogni anno. Ha parlato

delle materie: italiano, matematica, storia, inglese, scienze. Io ascoltavo e pensavo: ce la farò mai?

La prima lezione è stata di italiano. Il professore ha parlato della grammatica, ha scritto alla lavagna delle frasi da analizzare. Io copiavo tutto sul quaderno, ma non capivo bene. Gli altri facevano domande, sembravano più preparati di me. Io non osavo alzare la mano.

Alla fine della lezione, il professore ci ha dato dei compiti. Dovevamo leggere un testo e rispondere ad alcune domande. Io ho guardato il foglio che mi aveva dato e mi è salito il panico. C'erano parole difficili, frasi lunghe. Come facevo?

Sono tornata a casa che erano quasi le nove. Mi sono seduta al tavolo della cucina e ho aperto il quaderno. Ho riletto quello che avevo scritto durante la lezione. La mia scrittura era brutta, storta. Mi vergognavo.

Ho cominciato a fare i compiti. Leggevo il testo piano, una parola alla volta. Alcune non le capivo proprio. Ho preso il vocabolario vecchio di Martina e ho cercato. Ci ho messo tre ore per finire tutto. Quando sono andata a letto erano mezzanotte passata.

Il mercoledì sera c'è stata la lezione di matematica. Un'altra professoressa, giovane e veloce nel parlare. Ha cominciato subito con le equazioni. Io guardavo la lavagna e non capivo niente. I numeri mi confondevano, le formule mi sembravano impossibili. Mi sentivo stupida.

Durante la pausa, la ragazza che mi aveva sorriso il primo giorno si è avvicinata. "Difficile, eh?" mi ha detto. "Io con la matematica sono negata." Io le ho confessato che non capivo quasi niente. Lei mi ha proposto di studiare insieme qualche volta. Ho detto di sì, anche se non ero sicura di essere utile.

Dopo due settimane, continuavo a sentirmi fuori posto. Gli altri erano più veloci, facevano meno errori. Io ci mettevo il doppio del tempo per tutto. Tornavo a casa e studiavo fino a tardi, ma mi sembrava sempre di essere indietro. Cominciavo a pensare che forse avevo fatto un errore.

Una sera il professor Marino mi ha fermata all'uscita. "Patrizia, posso parlarle un momento?" Io mi sono spaventata. Pensavo che volesse dirmi che non andavo bene, che forse era meglio lasciare. Invece mi ha detto: "Vedo che si impegna molto. Non si scoraggi. All'inizio è difficile per tutti, ma lei ha qualcosa di importante: la determinazione."

Quelle parole mi hanno dato forza. Sono tornata a casa e ho pensato: non mollo. Ho fatto sacrifici tutta la vita, posso fare anche questo. Per me stessa, finalmente.

Riscoprire lo studio

Dopo il primo mese, le cose hanno cominciato ad andare meglio. Non dico che fosse facile, ma iniziavo a capire di più. Le lezioni non mi spaventavano come prima. Ascoltavo, prendevo appunti, facevo domande quando non capivo. Avevo smesso di vergognarmi.

La ragazza con cui avevo parlato si chiamava Elena. Lavorava in un supermercato tutto il giorno e veniva a scuola la sera. Ci siamo messe d'accordo per studiare insieme il sabato pomeriggio. Veniva a casa mia, ci sedevamo al tavolo con i libri e i quaderni. Lei mi aiutava con la matematica, io la aiutavo con l'italiano.

Mi piaceva studiare con Elena. Parlavamo anche della nostra vita, non solo di scuola. Lei mi raccontava del suo lavoro stressante, del fidanzato che non capiva perché voleva prendere il diploma. "Dice che è inutile alla mia età," mi diceva. Io le rispondevo che non era vero, che studiare non è mai inutile.

A scuola avevo cominciato a parlare anche con gli altri. C'era Davide, il ragazzo con i tatuaggi, che lavorava in officina. Era intelligente ma non aveva voglia di studiare da giovane. Adesso si era pentito. C'era Angela, la donna sulla quarantina, che aveva tre figli e studiava quando loro dormivano. Ognuno aveva la sua storia, le sue ragioni.

Piano piano mi sono accorta di una cosa: mi piaceva studiare. Mi piaceva davvero. Non lo facevo per obbligo, non lo facevo per nessuno. Lo facevo per me, perché volevo sapere, capire, imparare. Era una sensazione bellissima che non avevo mai provato prima.

L'italiano era la mia materia preferita. Il professor Marino ci faceva leggere dei brani di letteratura. Poesie, racconti, romanzi. Io leggevo e mi emozionavo. Scoprivo un mondo che non conoscevo. Parole belle, storie che mi toccavano il cuore. A volte copiavo le frasi che mi piacevano di più su un quaderno a parte.

La matematica era ancora difficile, ma non impossibile. La professoressa Conti era paziente, rispiegava quando vedeva che non avevamo capito. Io studiavo tanto a casa, rifacevo gli esercizi più volte. Quando finalmente mi riusciva un'equazione, sentivo una soddisfazione enorme.

Con la storia invece avevo qualche problema. Troppe date, troppi nomi da ricordare. Il professore andava veloce e io mi perdevo. Elena mi ha consigliato di fare degli schemi colorati per memorizzare meglio. Ho provato e funzionava. Compravo pennarelli di colori diversi e passavo ore a fare questi schemi. Mi piaceva anche quello.

Martina veniva spesso a trovarmi e mi vedeva studiare. "Mamma, ti vedo felice," mi diceva. E aveva ragione. Io ero felice. Per la prima volta nella mia vita facevo qualcosa solo per me, qualcosa che mi riempiva dentro. Non era un lavoro, non era un dovere. Era un piacere.

Una sera in classe il professor Marino ha chiesto chi voleva leggere ad alta voce un brano. Nessuno alzava la mano. Io ho respirato forte e ho alzato la mia. Lui mi ha chiamata. Mi sono alzata e ho cominciato a leggere. La mia voce tremava all'inizio, poi si è fatta più sicura. Quando ho finito, alcuni hanno applaudito.

A casa studiavo ogni sera. Dopo cena sparecchiavo, lavavo i piatti e mi sedevo con i libri. Le ore passavano veloci. Qualche volta mi addormentavo con la testa sul tavolo, poi mi svegliavo e andavo a letto. La mattina dopo ero un po' stanca, ma non mi importava.

I mesi passavano e io miglioravo. I miei voti nei compiti in classe erano buoni, a volte anche ottimi. Il professor Marino scriveva "brava" sul mio quaderno e io mi sentivo orgogliosa come una bambina. Pensavo a quella maestra della quinta elementare che aveva detto a mia madre che ero intelligente. Forse aveva ragione.

Il diploma

L'ultimo anno è stato il più difficile. C'erano gli esami finali da preparare, tante cose da ripassare. Io studiavo ancora di più, quasi ogni momento libero. Martina si preoccupava che mi stancassi troppo, ma io le dicevo che stavo bene. E dicevo la verità.

Alcuni compagni avevano lasciato durante il secondo anno. Davide aveva smesso perché il lavoro era troppo, non ce la faceva. Angela aveva avuto problemi in famiglia e non poteva più venire. Eravamo rimasti in pochi, ma quelli che erano rimasti erano determinati. Elena c'era ancora, anche lei pronta per gli esami.

A maggio abbiamo fatto gli esami scritti. Italiano, matematica, storia. Io ero agitatissima. La notte prima non ho dormito quasi per niente. Ripassavo, controllavo gli schemi, ripetevo le date. Martina mi ha chiamata per darmi coraggio. "Ce la farai, mamma. Sei la più brava."

Il giorno dell'esame di italiano sono entrata in aula emozionata come una diciottenne. Ci hanno dato la traccia: un tema su un ricordo importante della nostra vita. Io ho pensato subito a cosa scrivere. Ho raccontato del giorno in cui mi sono iscritta a questa scuola, della paura che avevo, di come avevo scoperto la gioia di imparare. Ho scritto per due ore senza fermarmi.

L'esame di matematica è stato più difficile. Alcune equazioni non mi riuscivano, ho avuto dei dubbi. Ma ho fatto del mio meglio, ho usato tutto quello che avevo imparato. Quando ho consegnato il foglio, ero esausta ma sollevata. Era finito.

Poi c'è stato l'esame orale. Dovevamo parlare davanti a una commissione di professori. Io ero terrorizzata. Elena mi ha detto: "Respira, Patrizia. Sai tutto, sei preparata." Ma io avevo il cuore in gola.

Quando è stato il mio turno, sono entrata nella sala. C'erano quattro professori seduti dietro un tavolo. Mi hanno fatto sedere e hanno cominciato a farmi domande. Storia, letteratura, scienze. Io rispondevo, cercavo di stare calma. A un certo punto ho sbagliato una data, mi sono corretta subito. Loro annuivano, prendevano appunti.

Alla fine il professor Marino mi ha chiesto: "Patrizia, perché ha deciso di tornare a scuola a sessant'anni?" Io ho pensato un momento, poi ho risposto la verità. "Perché tutta la vita ho fatto sacrifici per gli altri. Volevo fare una cosa per me. Volevo dimostrare a me stessa che potevo farcela."

Lui ha sorriso. "E ci è riuscita. Complimenti." Sono uscita da quella sala e mi tremavano le gambe. Elena mi aspettava fuori e mi ha abbracciata. "Come è andata?" "Non lo so," ho detto. "Spero bene."

I risultati sono usciti dopo una settimana. Dovevamo andare a scuola a vedere i voti sulla bacheca. Io e Elena siamo andate insieme. C'era un gruppo di persone davanti al foglio appeso. Noi ci siamo avvicinate piano.

Ho cercato il mio nome. L'ho trovato. Accanto c'era scritto: 85/100. DIPLOMATA. Ho letto e riletto quella parola. Diplomata. Io, Patrizia, diplomata a sessantadue anni. Ho cominciato a piangere lì davanti a tutti. Elena piangeva anche lei, aveva preso il diploma pure lei.

La sera ho chiamato Nicola e Martina per dirgli la notizia. Nicola ha urlato di gioia al telefono. "Mamma! Lo sapevo! Sono fiero di te!" Martina è venuta subito a casa mia, mi ha

portato un mazzo di fiori. Abbiamo festeggiato con una torta che aveva comprato lei.

La cerimonia di consegna dei diplomi è stata due settimane dopo. Io mi sono messa il vestito buono, quello che usavo per le occasioni importanti. Nicola è venuto da Roma apposta, Martina naturalmente c'era. Anche mia nipote, la figlia di Martina, era venuta a vedermi.

Quando hanno chiamato il mio nome e sono salita sul palco a prendere il diploma, ho visto i miei figli in piedi che applaudivano. Ho visto il professor Marino che sorrideva. Ho preso quel foglio tra le mani e l'ho guardato bene. Il mio nome scritto lì, ufficiale. Ce l'avevo fatta.

Quella sera a casa ho messo il diploma in una cornice. L'ho appeso in salotto, dove potevo vederlo sempre. Mi sedevo sul divano e lo guardavo. Quel pezzo di carta rappresentava cinque anni di fatica, di notti passate a studiare, di dubbi superati. Ma rappresentava anche qualcosa di più grande: rappresentava che non è mai troppo tardi per realizzare un sogno.

La nuova sfida: Giurisprudenza

Dopo il diploma, mi sono riposata per qualche settimana. Andavo al mare la mattina presto, leggevo dei libri che avevo comprato. Mi godevo il tempo libero, ma dentro sentivo che mancava qualcosa. Mi ero abituata a studiare, a imparare cose nuove. Mi mancava.

Una sera guardavo un programma in televisione, un'intervista a un avvocato che difendeva le persone povere gratuitamente. Parlava delle leggi, della giustizia, di come aiutava chi non poteva pagarsi un avvocato. Delle mogli con dei figli abbandonate dai mariti. Io ascoltavo affascinata. Pensavo: che bello sarebbe capire come funzionano le leggi, i diritti, tutto quel mondo.

Ho cominciato a informarmi sull'università. Ho cercato su internet con il computer che Martina mi aveva regalato. Ho scoperto che c'era la facoltà di Giurisprudenza anche vicino a me, in una città a mezz'ora di treno. Ho letto il piano di studi, le materie, tutto.

Più leggevo, più mi veniva voglia di provare. Ma poi mi fermavo. Io, all'università? A sessantatré anni? Era una follia ancora più grande della scuola serale. L'università era una cosa seria, difficile. Per giovani. Non per una vecchia come me.

Per settimane ho pensato solo a quello. Di notte non dormivo bene, continuavo a girare nel letto. Mi chiedevo: perché no? Chi ha detto che c'è un'età per smettere di imparare? Ho studiato per cinque anni e mi sono diplomata. Perché non posso continuare?

Un giorno ho chiamato Nicola e gliel'ho detto. Lui è rimasto zitto per un momento. Poi ha detto: "Mamma, se è quello che vuoi fare, fallo. Non pensare all'età, non pensare a cosa dice la gente. Pensa solo a te." Martina quando l'ha saputo è venuta da me e mi ha abbracciata forte. "Sei pazza, mamma. Ma ti adoro."

A settembre sono andata all'università per iscrivermi. L'ufficio era pieno di ragazzi giovani, diciottenni appena diplomati. Io in mezzo a loro mi sentivo fuori posto. Ma ho fatto la fila come tutti gli altri, ho compilato i moduli, ho pagato le tasse. L'impiegata mi guardava curiosa ma non ha detto niente.

"Buona fortuna," mi ha detto quando mi ha dato la ricevuta. Io l'ho ringraziata e sono uscita. Fuori ho respirato l'aria fresca e ho sorriso. L'avevo fatto di nuovo. Mi ero iscritta all'università a sessantatré anni.

Le lezioni sono cominciate a ottobre. L'aula era enorme, piena di centinaia di studenti. Io mi sono seduta in fondo,

con il mio quaderno nuovo. Il professore ha cominciato a parlare di diritto privato. Io ascoltavo e prendevo appunti velocemente. Era difficile, complicato, ma ero concentrata.

Dopo la prima settimana sapevo che sarebbe stato durissimo. I libri erano grossi, le cose da studiare tantissime. Gli altri studenti erano giovani, veloci, abituati a studiare. Io ero lenta, dovevo rileggere più volte per capire. Ma non mi importava.

Studio tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Ho fatto amicizia con una ragazza, Chiara, che ha l'età di Martina. Lei mi aiuta a capire le cose più difficili, io le offro il caffè durante le pause. Gli altri studenti all'inizio mi guardavano strani, adesso mi salutano. Qualcuno mi chiama "la signora Patrizia" con affetto.

Non so se riuscirò a laurearmi. Ci vogliono cinque anni e io ne avrò quasi settanta alla fine. Non so neanche se sarà possibile per me. Ma questo non è il punto. Il punto è che sto facendo quello che voglio, quello che ho sempre desiderato da bambina. Sto studiando, sto imparando, sto usando la mia testa.

Voglio diventare avvocato, almeno sulla carta. Forse non eserciterò mai, forse non difenderò mai nessuno in

tribunale. Ma voglio avere quel titolo, quella laurea. Voglio dimostrare che si può ricominciare a qualsiasi età, che i sogni non hanno scadenza.

La sera quando torno a casa stanca dopo le lezioni, guardo il diploma appeso al muro. Poi guardo i libri di legge sul tavolo, grossi e pesanti. Sorrido e penso: Patrizia, da dove sei partita e dove sei arrivata. Da una bambina che ha dovuto smettere di studiare a dieci anni, a una donna che studia Giurisprudenza a sessantatré.

La vita mi ha tolto tanto. Mi ha tolto l'infanzia, mi ha tolto il marito, mi ha fatto lavorare fino allo sfinimento. Ma adesso la vita mi sta dando qualcosa di prezioso: la possibilità di essere me stessa, di realizzare i miei sogni, di dimostrare che sono capace.

Non so cosa succederà domani. Non so se ce la farò a finire l'università. Ma so una cosa: non mi fermo più. Ho ripreso a studiare a sessant'anni e non mi fermerò finché avrò la forza di tenere una penna in mano e un libro aperto davanti agli occhi.

Questa è la mia storia. La storia di Patrizia, che ha aspettato una vita intera per vivere davvero.